

LA GIOIA DELLO SPIRITO

La gioia è uno degli elementi più significativi della spiritualità francescana. A dire il vero la parola che meglio ne caratterizza l'esperienza religiosa è letizia, termine che è stato assunto per definire la concezione francescana della vita. Tuttavia il vocabolo gioia è quello che più ricorre negli scritti dei primi biografi di san Francesco: esso segna ogni passo, ogni conquista del Poverello nel cammino verso Dio, si ripresenta ogni volta che egli prende coscienza della volontà di Dio e si dispone a rispondere con tutto se stesso all'amore che gli ha parlato.

Proponiamo una breve riflessione sulla gioia cristiana attingendo ad alcuni di questi scritti che ci raccontano l'esperienza vissuta da Francesco di Assisi.

Dalla *Vita seconda di san Francesco d'Assisi* di Tommaso da Celano (FF 709):

Questo Santo assicurava che la letizia spirituale è il rimedio più sicuro contro le mille insidie e astuzie del nemico. Diceva infatti: «Il diavolo esulta soprattutto, quando può rapire al servo di Dio il *gaudio dello spirito* (cfr. Gal 5,22). Egli porta della polvere, che cerca di gettare negli spiragli, per quanto piccoli della coscienza e così insudiciare il candore della mente e la mondezze della vita. Ma - continuava - se la letizia di spirito riempie il cuore, inutilmente il serpente tenta di *iniettare il suo veleno* (Pr 23,32) mortale. I demoni non possono recare danno al servo di Cristo, quando lo vedono *santamente giocondo* (cfr. At 2,28). Se invece l'animo è malinconico, desolato e piangente, con tutta facilità o viene *sopraffatto dalla tristezza* (cfr. 2Cor 2,7) o è trasportato alle gioie frivole».

Per questo il Santo cercava di rimanere sempre nel giubilo del cuore, di conservare l'unzione dello spirito e *l'olio della letizia* (cfr. Sal 44,8). Evitava con la massima cura la malinconia, il peggiore di tutti i mali, tanto che correva il più presto possibile all'orazione, appena ne sentiva qualche cenno nel cuore.

«Il servo di Dio - spiegava - quando è turbato, come capita, da qualcosa, deve alzarsi subito per pregare, e perseverare davanti al Padre Sommo sino a che *gli restituisca la gioia della sua salvezza* (cfr. Sal 50,14). Perché, se permane nella tristezza, crescerà quel male babilonese e, alla fine, genererà nel cuore una ruggine indelebile, se non verrà tolta con le lacrime».

La vita e gli insegnamenti di san Francesco d'Assisi ci portano alla concretezza della nostra esistenza. Essa non trascorre sempre nella serenità e nella quiete, a volte siamo tentati dal Demonio o siamo colti da momenti di malinconia. Una delle strategie del Diavolo è proprio quella di togliere la gioia dal nostro cuore, di questo soprattutto egli esulta; e, in altri casi, succede che siamo noi stessi a cadere in stati di turbamento, per qualche preoccupazione o evento che accade.

La Parola di Dio, tanto meditata da san Francesco da citarla a memoria, ci ricorda che il cristiano è abitato dallo Spirito della gioia. La gioia è un frutto dello Spirito (cfr. Gal 5,22), è un dono che ogni credente riceve col sacramento del battesimo; per questo, in quanto uniti a Cristo, possiamo attingere in pienezza a uno dei doni della sua morte e risurrezione, la gioia spirituale.

Per non cedere alla tentazione della tristezza o non cadere nel male dell'amarezza il cristiano, ci ammonisce san Francesco, è esortato a rimanere nella letizia dello spirito, attraverso la pratica della preghiera, una richiesta perseverante davanti al Padre celeste fino a quando gli sarà resa di nuovo la gioia della salvezza (cfr. Sal 50,14). Quello che si chiede nella invocazione non è qualcosa di nuovo, ma si domanda a Dio di far ritornare il momento creativo originario del battesimo.

Lo spirito della gioia è un'arma contro i momenti di abbattimento e una difesa contro le insidie dell'Avversario, un dono che ci fa essere nella letizia perché sperimentiamo nuovamente che Dio ci accoglie, ci ama e ci salva.

Dalla *Vita seconda di san Francesco d'Assisi* di Tommaso da Celano (FF 750):

Desiderando questo felice viandante uscire presto dal mondo, come da un esilio di passaggio, trovava non piccolo aiuto nelle cose che *sono nel mondo stesso* (cfr. Gv 17,11). Infatti si serviva di esso come di un campo di battaglia contro *le potenze delle tenebre* (Ef 6,12), e nei riguardi di Dio come di uno *specchio tersissimo della sua bontà* (Sap 7,26).

In ogni opera loda l'Artefice; tutto ciò che trova nelle creature lo riferisce al *Creatore* (Sap 8,6). *Esulta di gioia in tutte le opere delle mani del Signore* (Sal 91,5), e attraverso questa visione letificante intuisce la causa e la ragione che le vivifica. Nelle cose belle riconosce la Bellezza Somma, e da *tutto ciò* che per lui è *buono* (cfr. Gen 1,31) sale un grido: «Chi ci ha creati è infinitamente buono». Attraverso le orme impresse nella natura, segue ovunque *il Diletto* (Ct 5,17) e si fa scala di ogni cosa *per giungere al suo trono* (Gb 23,3).

Abbraccia tutti gli esseri creati con un amore e una devozione quale non si è mai udita, parlando loro del Signore ed esortandoli alla sua lode. Ha riguardo per le lucerne, lampade e candele, e non vuole spegnerne di sua mano lo splendore, simbolo della *Luce eterna* (Sap 7,26). Cammina con riverenza sulle pietre, per riguardo a colui, che è detto *Pietra* (cfr. 1Cor 10,4). E dovendo recitare il versetto, che dice: *Sulla pietra mi hai innalzato* (Sal 60,3), muta così le parole per maggiore rispetto: «Sotto i piedi della Pietra tu mi hai innalzato».

Quando i frati tagliano legna, proibisce loro di recidere del tutto l'albero, perché possa gettare nuovi germogli. E ordina che l'ortolano lasci incolti i confini attorno all'orto, affinché a suo tempo il verde delle erbe e lo splendore dei fiori cantino quanto è bello il Padre di tutto il creato. Vuole pure che nell'orto un'aiuola sia riservata alle erbe odorose e che producono fiori, perché richiamino a chi li osserva il ricordo della soavità eterna.

Raccoglie perfino dalla strada i piccoli vermi, perché non siano calpestati, e alle api vuole che si somministrino del miele e ottimo vino, affinché non muoiano di inedia nel rigore dell'inverno.

Chiama col nome di fratello tutti gli animali, quantunque in ogni specie prediliga quelli mansueti.

Ma chi potrebbe esporre ogni cosa? Quella Bontà «fontale», che un giorno sarà *tutto in tutti*, a questo Santo appariva chiaramente fin d'allora come *il tutto in tutte le cose* (1Cor 12,6).

Una fonte di gioia per san Francesco era la contemplazione del creato. Fin da quando era giovane si è dimostrato attento alla natura, attratto da tutti gli esseri che, inferiori all'uomo, sono stati posti da Dio al suo servizio. Ma dal momento della sua conversione il suo interesse per la creazione subì un cambiamento: il suo sguardo divenne più acuto e penetrante, andando più in profondità divenne capace di superare l'apparenza per immergersi nel mistero, passò oltre il linguaggio del segno ed entrò nella contemplazione e adorazione di Dio.

Francesco desiderava uscire dal mondo per unirsi al suo Signore e, per fare questo, aveva imparato a servirsi del mondo stesso. Il mondo era diventato per lui uno specchio limpidissimo della bontà del Creatore; tutto ciò che vedeva nella creazione lo riferiva al suo Autore. Riconoscendo Dio in ogni sua opera, tutto ciò che lo circondava era per lui fonte di lode e di gioia: "Esulta di gioia in tutte le opere delle mani del Signore" (Sal 91,5). La stessa gioia che lo pervade nell'ammirare la natura lo porta a riconoscere chi sta all'origine della letizia provata, giungendo ad incontrare Colui che dà la vita a tutte le cose, a seguire l'Amato attraverso le sue orme impresse in ogni cosa.

Nel cristiano, come in san Francesco, può fiorire la gioia perché impara a vedere in ogni cosa la mano amorosa del Dio che è presente nella pietra chiara, nell'acqua limpida, nel verde delle erbe, nello splendore dei fiori... Con gli occhi della fede la creazione è spettacolo di gioia e corsa verso il Signore, canto di ringraziamento, lieto annuncio dell'amore e della fedeltà di Dio.

Dalla *Leggenda maggiore* di san Bonaventura da Bagnoregio (FF 1057):

Un giorno, mentre, ritirato in luogo solitario, piangeva *ripensando con amarezza al suo passato* (Is 38,15 Vg), si sentì pervaso dalla gioia dello Spirito Santo, da cui ebbe l'assicurazione che gli erano stati pienamente rimessi tutti i peccati.

Rapito fuori di sé e sommerso totalmente in una luce meravigliosa che dilatava gli orizzonti del suo spirito, vide con perfetta lucidità l'avvenire suo e dei suoi figli.

Dopo l'estasi, ritornò dai frati e disse loro: «*Siate forti* (Ef 6,10), carissimi, *e rallegratevi nel Signore* (Fil 3,1)». Non vogliate essere tristi, perché siete in pochi, e non vi faccia paura la mia o la vostra semplicità; poiché, come il Signore mi ha mostrato con una visione veritiera, Iddio ci farà diventare una grande moltitudine e la sua grazia e la sua benedizione ci faranno crescere in molti modi.

In questo brano della Leggenda Maggiore di san Bonaventura san Francesco invita i suoi frati alla gioia con parole attinte dalla lettera di san Paolo apostolo ai Filippesi dicendo: "rallegratevi nel Signore" (Fil 3,1). Confrontando l'epistola di san Paolo con il testo scelto delle Fonti Francescane troviamo alcuni aspetti comuni sul tema della gioia.

Paolo esorta continuamente i Filippesi a gioire; l'invito alla gioia è un tema dominante della lettera, tanto da essere definita la "lettera della gioia" (cfr. Fil 1,18; 2,17.18; 3,1; 4,4). Allo stesso modo anche Francesco, ritornando dai suoi fratelli, raccomanda loro di allontanare la tristezza e di rallegrarsi nel Signore (cfr. Fil 3,1).

Secondo Paolo, se la gioia è vera si diffonde: i Filippesi non possono gioire da soli, ma sono chiamati a "con-gioire" (cfr. Fil 2,17-18). E' il comportamento assunto da Francesco che, ricevuto il dono della gioia, non lo tiene per sé soltanto, allontanandosi o rimanendo nel luogo solitario da lui scelto per la preghiera, ma va subito a condividere tale letizia con i suoi frati.

L'esortazione alla gioia non è espressa dall'Apostolo solo per i momenti felici; Paolo chiede di essere nella gioia anche nelle tribolazioni suscitate dall'annuncio e dalla testimonianza del vangelo (cfr. Fil 1,17-18;4,14). Francesco invita i fratelli alla gioia in un momento in cui stava per essere preso dallo scoraggiamento per l'esiguo numero dei suoi compagni e per la sua e loro semplicità, realtà che potevano compromettere la missione affidata loro dal Signore.

Perché al cristiano non sembri impossibile poter vivere questa chiamata alla gioia, Paolo, nella sua lettera, ne sottolinea l'origine cristologica: "Rallegratevi nel Signore" (Fil 4,4). La gioia paradossale del discepolo di Gesù non nasce dal suo cuore, sarebbe destinata a scomparire di fronte alle prime difficoltà; essa trova la sua sorgente in Cristo, nella presenza di Gesù nella sua vita. Lo stesso Francesco esorta i suoi frati a rallegrarsi "nel Signore" dopo essersi sentito "pervaso dalla gioia dello Spirito Santo".

La Parola di Dio e l'esperienza di san Francesco mostrano come la gioia non sia un aspetto estraneo alla vita del discepolo di Cristo. La gioia è parte integrante del cammino del cristiano, essa accompagna la sua fede. La gioia è presente nella vita spirituale perché la sua ragione più profonda è Dio stesso; Dio è gioia, è allegrezza, come ha cantato un giorno il Poverello di Assisi: "Tu sei gaudio e letizia" ("Lodi di Dio Altissimo", FF 261).

Monache Francescane Tor

*(Pubblicato in "Il Segno", periodico della comunità
Parrocchiale di Montello - aprile 2011, Numero Unico, pagg. 4-6)*